

Sulla proposta pesanti dubbi

Sarebbe un errore modificare l'aspetto di Ponte Sisto

Un'animata discussione si è accesa intorno a Ponte Sisto, l'unico ponte costruito a Roma dai papi, della fine del '400. La sua storia e le sue caratteristiche ci sono state illustrate con dovizia di documentazioni in una mostra a Palazzo Braschi, frutto di un accurato studio condotto da un'equipe dell'Istituto di storia dell'architettura dell'università. Alla dettagliata illustrazione si è accompagnata una proposta di restauro, che ha lo scopo di ripristinare l'impianto originario del ponte, mediante la rimozione di quanto gli è stato aggiunto alla fine dell'Ottocento: in breve, si propone di eliminare l'allargamento realizzato nel 1877, quando vennero costruiti i marciapiedi sostenuti da traviature e mensole metalliche a sbalzo (presto soprannominate «ali di pipistrello»), tutte cose che, secondo gli autori del progetto, snaturano, deturpano, offuscano il carattere e la struttura rinascimentale del ponte.

Abbiamo dunque a che fare con una delicata questione di restauro architettonico: il problema è se sia lecito modificare un monumento sfrondandolo dalle sovrastrutture che gli sono state imposte nei secoli, in base a quali principi sia possibile pronunciare la loro condanna, quali risultati infine ci si ripromette di ottenere togliendole. Per quanto ci riguarda, siamo del parere che modificare l'attuale aspetto di Ponte Sisto sarebbe un grave errore.

Vediamo le ragioni addotte dagli studiosi, che trovano consenzienti, sembra, anche alcuni membri della giunta capitolina. Le strutture ottocentesche devono essere eliminate perché: I) la corrosione, l'alterazione chimica del metallo minaccia la consistenza della pietra originaria; II) traviature, mensoloni, passaggi pedonali eccetera non sono che «una rozza aggiunta di elementi disorganici», realizzata con criteri ingegnereschi e per pure esigenze di traffico, quindi totalmente estranea alle strutture quattrocentesche; III) la loro asportazione restituirebbe al ponte la sua sostanziale originaria unità. Si tratterebbe di una semplice opera di «liberazione» da strutture arbitrariamente sovrapposte.

A queste argomentazioni si può rispondere con altre di segno opposto. Le aggiunte metalliche ottocentesche non si devono togliere perché: I) alla corrosione della ghisa si può provvedere altrimenti, con accorgimenti e tecniche appropriate; II) se è vero che sono state realizzate con poco riguardo al ponte rinascimentale, rappresentano pur sempre un'opera di qualche interesse, un documento di «archeologia industriale» che merita di essere rispettato; III) per quanti studi approfonditi si siano fatti, non è affatto sicuro che la loro rimozione ci restituisca il ponte nel suo aspetto primitivo.

Anzi, proprio il fatto che sono state realizzate «senza la benché minima attenzione per il manufatto originario» deve farcelle rispettare. Quando furono imposte, esse hanno alterato notevolmente il ponte. In particolare, hanno comportato la demolizione di un suo elemento essenziale, l'antico parapetto: cosa per cui la loro rimozione ci restituirebbe un ponte antico mutilato, e ci obbligherebbe a un'integrazione (un nuovo parapetto) la quale, proprio per essere il rifacimento di un elemento perduto (e poco o

nulla documentato) non potrebbe che essere arbitraria. Togliere dunque un'aggiunta del secolo scorso per sostituirla con un'aggiunta del nostro, e niente può garantirci che la seconda sarebbe meglio della prima.

In più c'è da osservare che, pochi anni dopo la realizzazione di quelle sovrastrutture metalliche, furono costruiti i lungotevere, a prezzo di pesanti demolizioni, che hanno profondamente alterato il rapporto tra il ponte e il tessuto urbano circostante. Se le asportassimo, il ponte rinascimentale, restituito a una sua ipotetica e mutila forma, apparirebbe ancora più spaesato e squilibrato e immeschinato, sperduto in un contesto edilizio tutto urbertino. A una menomazione monumentale (ponte denudato con parapetto da ricostruire) aggiungere una menomazione ambientale.

E' dunque norma elementare di prudenza lasciare Ponte Sisto com'è, anche perché il progetto degli architetti dell'università costituirebbe un precedente pericoloso: pericoloso per tutti gli altri ponti che sono stati modificati nell'Ottocento da Ponte Milvio a Ponte S. Angelo. Tutti i maggiori disastri monumentali e ambientali sono stati compiuti proprio in nome della «liberazione dalle sovrastrutture» (dette anche «superforniture»); ed è inutile ricordare gli esempi «perpetrati» dal fascismo archeologico, che ha fatto piazza pulita di magnifiche chiese (come S. Adriano nella Curia) per metterle a nudo muraglie romane e distrutto interi quartieri per riscoprire risibilmente quella che si credeva fosse la Rupe Tarpea. Sappiamo bene che chi oggi propone la «liberazione» di Ponte Sisto muove da principi culturali ben altrimenti affinati: ma è una strada che si sa dove comincia e non dove va a finire.

Dice la carta del Restauro redatta dal ministero della pubblica istruzione nel 1972, articolo 8: «sono proibite indistintamente rimozioni o demolizioni che cancellino il passaggio dell'opera attraverso il tempo, a meno che non si tratti di limitate alterazioni deturpanti o incongrue rispetto ai valori storici dell'opera, o di completamenti in stile che falsifichino l'opera». Se non vogliamo dare alle parole significati che non hanno, ci pare una prescrizione che esclude interventi come quello progettato per Ponte Sisto. Ma c'è una cosa strana nella cultura dei nostri architetti. Come abbiamo sentito recentemente in Tv, nella trasmissione «Match», molti di loro sono portati a «storizzare» tutto, cioè a rispettare anche i peggiori obbrobri compiuti nelle città nell'ultimo secolo: c'è addirittura chi dice che nemmeno le borgate sono da buttar via, e tra poco sentiremo le lodi anche di piazza Augusto Imperatore o di via della Conciliazione.

Accettano cioè come consacrato dalla storia e intoccabile anche quanto è stato creato solo dall'ignoranza, dal malgoverno urbanistico e dalla speculazione: e poi se la prendono con le modeste sovrastrutture di Ponte Sisto. Lasciamole dunque stare, queste «ali di pipistrello». Sono ben altri gli interventi necessari a Roma: per i suoi monumenti che crollano, per i suoi musei semichiusi, per i suoi archivi inaccessibili, per le sue biblioteche popolari indecenti, per il suo centro storico manomesso dalle immobiliari.

Antonio Cederna

«H

Gae
plici

Ha piante è disperato. «Sì, l'autorità. Me la piacere di lo non c'è. Scarfò, dice tre mesi in serma di via ba di Nero nel quartiere continua a di una situazione lui è in

Al magistrato rogato, il diritto un r confuso del denunciato omicidio, i miniori. Non ancora pier del suo ge lacrime, ha vuto compiere rubato na. Resta c che il gito da sol furto e c qualcuno oc stinato. For il magistrato nuovamente gina Coelli.

Sono legte, intanto, due carabinieri. Ciro Bonfili di Foggia, grave. La p raggiunto l'addome pi legato e all è stato oper l'ospedale S hanno tenu sala chirur provveduto ferite inte non è sta Giovanni I nato a Bar molto forti che gli è pe ne toracica

MISTE

Gal

Si è al

Gabriella di casa? In Steve di c'è introvabile uniche pers in grado di cantare e le suore de sciani, dove a scuola: l' intorno alle data - c' prendere il ne delle lezz Parenti e statti in grazie più re preoccupato il giro degli sto nei pos bitualmente cantante - gente della ritolto alla Nella tarz, uomo che ha in casa Fei di essere il tante, ha «Mia moglie a casa. La scomparsa mai fatto non so cor storia». In suno ha più nella casa t Non si sa se a casa o se a tite la notte dopo che er stampa.

Il piccolo to ieri sera è andato al vietro, quel pagnato da contato i dell'ufficio Non è l detto lo s cantante, c